

L'8 aprile 1888, com'è noto, il poeta tenne a Roma, in via della Palombella, presso la Società per l'istruzione scientifica letteraria e morale della donna, alle due del pomeriggio in punto, una celebre conferenza, che fu capace di provocare tanti entusiasmi. Il testo, *Jaufré Rudel*, sottotitolato *Poesia antica e moderna*. Lettura di Giosuè Carducci, fu stampato in contemporanea dalla Zanichelli, permettendo a tutti di seguire le argomentazioni del relatore, che ha scritto delle pagine indubbiamente felici, che avvincono ancor oggi quanti le leggono. Una riprova di tale fama è data dalla facilità con la quale si può trovare ancor oggi, anche in piccole biblioteche, l'opuscolo in questione. Nel mare *magnum* delle opere in prosa di Giosuè non sono molte le pagine così riuscite, che, per la loro freschezza, ci viene naturale accostare a quelle dello studio Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV, ricordate a proposito del rondò *Alla signorina Maria A.* Nel saggio su Rudel, e la critica lo ha ripetutamente rimarcato, c'è il corrispettivo in prosa della stessa poesia che permea la romanza di *Rime e ritmi*, posta in appendice nel volumetto zanichelliano, prima della bibliografia finale. Carducci è tutto concentrato a seguire le orme del trovatore, percorrendone fino in fondo l'itinerario, e poco conta che la sua tesi sia stata ormai da tempo definitivamente confutata. Come per un istintivo bisogno di agganciare il poeta al professore, il suo volto creativo a quello erudito e scientifico, Giosuè, sulla scorta di alcuni studi precedenti, si era avventurato su di un terreno insidioso, sforzandosi di trovare dei riscontri storici ad un bellissimo mito medievale, per poi, dando spazio allo specifico della poesia, far risaltare il valore profondo della vicenda di Rudel, che assurge ad una valenza universale, contenendo il destino di ogni uomo che voglia davvero dare un senso ai suoi giorni. Il tutto, ovviamente, senza che il poeta smentisca lo studioso, senza incrinare la fusione cercata. Sul discorso romano si potrebbero fare numerosi rilievi, che però ci porterebbero lontano, rispetto al punto d'osservazione, costituito pur sempre dalla rima, da una poesia inserita in un unitario corpus poetico, qual è *Rime e ritmi*. Non possiamo, però, non porre l'attenzione sull'importanza della citazione iniziale di Giosuè, tratta dal *Trionfo d'Amore* ("Giaufré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo/ acercar la sua morte", vv. 52-53). Il primo contatto con la leggenda del signore di Blaye dovette essere legato proprio alla lettura di Petrarca, e già questo dato, visto il suo costante amore per il poeta trecentesco, la rendeva particolarmente importante. Messer Francesco, impegnato nella sua sfilata di personaggi, racchiudeva in un brevissimo spazio il destino del trovatore, isolandone gli elementi principali del viaggio e della morte (e della vela in particolare Carducci si ricorderà nel terzo verso della lirica di *Rime e ritmi*). Questa vicenda, poi, per non dire degli altri scrittori, suscitò l'attenzione di un altro autore molto amato, questa volta straniero, ossia Heinrich Heine, e anche questo debito, per così dire, Carducci si premura di pagare, nel discorso come nella poesia. Sull'altro versante dei suoi interessi letterari, è necessario ricordare che il professore aveva a più riprese trattato dei poeti medievali francesi, da Rambaldo di Vaqueiras a Bernart de Ventadorn, soffermandosi nelle sue lezioni accademiche anche su Jaufré Rudel, nel 1879 e nel 1881, fino al 1888, che è poi l'anno che ci interessa da vicino. Nel complesso, non è difficile scorgere in diverse direzioni i segni della lunga incubazione della romanza. Ma il precedente più significativo è nell'ambito poetico, ossia nell'opera posta a preludio delle *Rime nuove*, *Alla Rima*, che è del

1877. In essa, a proposito della poesia provenzale, si rievoca, in un'intera strofa, l'avventura del trovatore: "Ecco, in poppa del battello/ Di Rudello/ Tud'amor la vela hai messa,/ Ed il bacio del morente/ Rechi ardente/Su le labbra a la contessa" (vv. 43-48). In questi sei versi, ottonari e quaternari, alla maniera del Chiabrera, è già presente in sintesi tutta la romanza, con il suo taglio narrativo, che si distende dal viaggio, contenuto nella prima metà della strofa del 1877, fino al bacio, che spicca nella seconda metà, con dei precisi riscontri. Nell'attacco dell'opera del 1888, infatti, troviamo la nave crociata in mare, che "avanzando veleggia" (v. 3), mentre "A poppa di febbre anelante/ Sta il prence di Blaia, Rudello" (vv. 5-6). Quanto alla seconda parte della strofa di *Alla Rima*, ricordiamo chela lirica di Rime e ritmi si chiude proprio con il momento del bacio, senza andare oltre, senza parlare del finale della leggenda, in cui Jaufré viene sepolto e Melisenda diventa monaca, per il dolore, come riportato dalla Vida. Quest'ultima, inclusa per intero da Giosuè nel suo discorso e accompagnata da parole di ammirazione, è la breve narrazione che ha diffuso ovunque la leggenda del trovatore. Ad essa il poeta rimane sostanzialmente fedele, sia pur scorciandola all'inizio e alla fine. Come ricorda Robert Lafont, "Le Vite dei trovatori, come le razós che le accompagnano nei manoscritti, sono state redatte verso la fine del XIII secolo, nell'Italia padana, da dei professionisti del canto poetico profughi dal loro paese sconvolto da un immenso dramma: la cosiddetta crociata albigese..."[1]. La Vida, dunque, è un antico brano, ritenuto attendibile dal poeta, sul quale ritorneremo, che sviluppa, con grande libertà, alcuni elementi biografici veri su Rudel e che funge da punto di partenza quasi obbligato per tanti scrittori dell'Ottocento. Quello che a noi preme evidenziare, al momento, è che nella mente di Carducci l'idea di comporre un'opera su Jaufré faceva già capolino, quando componeva *Alla Rima*, con una forma che andava delineandosi, in attesa del momento propizio per rivelarsi in modo compiuto, pur senza modifiche sostanziali. Per arrivare all'ultimo passo dovranno passare altri dieci anni, allorché il cinquantatreenne poeta inizia a lavorare al suo discorso sul trovatore. Nell'*Epistolario* si legge la lettera ad Adolfo Borgognoni, del 12 febbraio 1888, nella quale tra l'altro Giosuè dice: "Di Jaufré Rudel preparo una (come dicono i pappagalli del neologismo francese) conferenza per le signore della Palombella di Roma" [2]. La stesura del testo si accompagna a quella che sembra quasi un'ossessione, visto che ricorre anche in altre missive successive: dimostrare che il *Consalvo* di Leopardi è stato influenzato dalla vicenda di Rudele, nello stesso tempo, che l'opera del ciclo di Aspasia è tutt'altro che riuscita, con buona pace di Francesco de Sanctis, che invece aveva usato termini notevolmente elogiativi. L'attenzione a questo nesso non diminuì nei giorni seguenti, tanto che Carducci finì con il dedicare un ampio spazio ad esso, nella redazione definitiva del discorso, con una sproporzione che denota la ferma volontà di colpire criticamente quest'opera del Recanatese, che riprendeva il rapporto tra amore e morte con una vena patetica ed ipersentimentale, ben lontana dalle preferenze del Vate. In un pregevole saggio, *Due conferenze romane sul "Consalvo"*: Carducci e Lignana, lo Scotti, interrogandosi sui motivi profondi posti alla base dell'avversione carducciana, sottolinea tra l'altro che Giosuè "dovette considerare il canto leopardiano come termine di confronto per il suo Jaufré Rudel" [3], svelando, con delle argomentazioni persuasive, la strategia dell'autore che difende e promuove la propria opera. Oggi si ritiene

comunemente che Giosuè avesse ragione nel suo giudizio limitativo sul Consalvo, e la questione è chiusa, ma è altrettanto pacifico che non c'è un significativo legame tra la storia di Rudel e il Consalvo, anche se la leggenda del trovatore, in sostanza una versione del mito di Tristano, in cui l'uomo e la donna si scambiano le parti, viene di solito inclusa tra le tante possibili fonti del canto leopardiano, in un elenco che ha il suo riferimento più sicuro ne Il conquisto di Granada dell'autore secentesco Girolamo Graziani, di cui però il Belloni avrebbe parlato solo nel 1895. Ma tant'è. Le parti del saggio carducciano in questione, del resto, non ci possono far dimenticare le belle parole usate per altri Canti nello stesso discorso, né le cure che Giosuè dedicò nel 1898 al Recanatese, autore amato non tutto e non sempre. Il Consalvo operò come modello negativo nella mente del Vate, ma forse poté anche far sentire la sua suggestione, in qualche sporadico caso, nella decisione di circoscrivere la narrazione all'ultimo giorno di vita, che è anche il primo felice, del protagonista, e nella scelta di qualche elemento lessicale. Nello stesso mese di febbraio del 1888, dopo aver da poco iniziato a lavorare alla relazione, Carducci rompe gli indugi anche per quanto riguarda la lirica, realizzando quel proposito che portava da tempo dentro di sé, come abbiamo visto. C'è una strettacorrelazione cronologica esistente tra la stesura della conferenza e quella della romanza e opportunamente lo Scotti ha posto l'accento sul fatto che "la composizione della lirica precedette la conclusione della prosa" [4] e che non ci sono solo degli influssi diretti dalla seconda verso la prima, ma anche influssi che vanno in direzione opposta. La prima data che si incontra nei manoscritti della Biblioteca carducciana [5] è quella del 25 febbraio 1888, mentre l'ultima è quella del 6 marzo, ma il lavoro continuò di sicuro anche nei giorni successivi, viste le differenze tra il testo definitivo e quello inviato l'8 marzo all'amico Chiarini. D'altra parte, le date indicate nei foglietti vanno sempre considerate con una prudente attenzione, dal momento che talvolta l'autore le riproponeva insuccessive stesure, attribuendo ad esse un valore ideale, e non più meramente cronologico. Uno studio della genesi filologica della lirica è stato condotto nel 1969 da Elio Melli, utilizzando il materiale bolognese [6]. Egli ha sottolineato che il punto di partenza della poesia è rappresentato dai celebri versi sull'amore di terra lontana, appartenenti alla canzone rudeliana *Quan lo rius de la fontana* ("Amor de terra lonhdana/ per vostot lo còr mi dòl"), e dall'apparizione di Melisenda. Le varie fasi compositive passano attraverso "due abbozzi, due redazioni parziali che confluiscono in un altro gruppo di versi che ne costituisce il seguito, tre redazioni complete fra cui l'unica pubblicata, quella del Chiarini, occupa il posto intermedio" [7]. Quest'ultimo testo, ospitato nell'edizione nazionale dell'epistolario [8], e per questo motivo facilmente reperibile, contiene delle interessanti varianti, in particolare nella prima quartina, nella quale Giosuè rendeva evidente il suo lapsus geografico, peraltro comprensibilissimo, visto che si ripete anche oggi, in un'epoca in cui i viaggi oltre confine sono un'esperienza comune a tantissime persone. Egli, infatti, pensava alla Tripoli africana, e non a quella asiatica (tra l'altro, ne esiste anche una europea, sia pure di minore importanza, in Grecia): "Dal giogo dell'Akdar rosseggia/ Su 'l mare la fresca mattina/ Nel golfo di Sidra veleggia/ Crociata la nave latina". Esaminando i versi definitivi, però, potremo notare anche l'abilità del poeta, che modifica il tutto lasciando inalterate le parole in rima e pure l'immagine, a lui cara, del fresco mattino (un altro cambiamento

obbligato sarà al verso 9, con la sostituzione di "africana" con "asiatica"). Per il resto, Carducci, che invia il lavoro al Chiarini con alcune varianti alternative, non avrà bisogno, per arrivare al testo definitivo, che di operare delle lievi modifiche, passando per la redazione rimasta manoscritta. Nel volumetto dell'8 aprile la storia del testo della lirica appare conclusa, anche se ci sembra il caso di segnalare, a scanso di equivoci, accanto a qualche refuso e a qualche differenza di punteggiatura, l'esistenza dell'unica variante lessicale, al verso 35, con il verbo "girò" ancora al posto del definitivo "adombrò", come nell'appena citata redazione manoscritta: "Poi surse, girò d'un vel nero". Nel complesso, però, i dieci anni che separano la romanza dalla pubblicazione in volume, in *Rime e ritmi*, non porteranno modifiche ad un cammino compositivo conclusosi con il successo della conferenza alla Palombella, che tante attenzioni doveva suscitare nel mondo letterario, e con la pubblicazione dell'opuscolo zanichelliano. Tra i numerosi segnali di considerazione, spiccano ovviamente gli articoli scritti da D'Annunzio su "La Tribuna", oggi raccolti in un volume dei Meridiani, che antepone senza perplessità Carducci a Uhland e ad Heine, "Terzo poeta per ordine, ma primo per profondità d'ispirazione e per ineffabile melodia di rime" [9], dedicando spazio anche ai mediocri versi polimetri su Rudel scritti qualche tempo prima da Carlo Jouhaud, con lo pseudonimo di Napoleone Giotti. Parole positive, anche se non prive di insidia, se è vero, come ha scritto il Ciani, che parlando della prosa carducciana il Pescarese "puntualmente, e proditoriamente, attribuiva [ad essa] le caratteristiche della propria" [10]. Ma per altri motivi ci sembra ancor più significativo ricordare le parole di Gaston Paris, proprio nel suo saggio su Jaufré Rudel, apparso cinque anni dopo, nel 1893, sulla parigina "Revue historique". Nella pagina d'apertura egli scrive: "L'aventure de Jaufré Rudel devait inspirer la poésie, et depuis le temps du premier romantisme jusqu'à nos jours elle n'a pas cessé de le faire. Pour ne citer que les maîtres, elle a fourni les thèmes d'interprétation diverses à Uhland, à Henri Heine, à Swinburne, et tout récemment à Giosué Carducci et à Mary Robinson" [11]. Paris, lo ricordiamo, è lo studioso che ha, in un suo esemplare saggio, confutato le tesi dei sostenitori della veridicità dell'avventura del trovatore, nel cui novero Carducci era da poco entrato. Proprio l'opuscolo carducciano del 1888 figura tra le fonti del francese, che comunque non manca di evidenziare le fini osservazioni di Giosuè sul carattere idealistico dell'amore nel medioevo, non tralasciando neppure un rapido ma positivo giudizio sulla poesia. Prendendo spunto dai due versi sopra citati della canzone *Quan lo rius de la fontana*, infatti, lo studioso d'oltralpe nota: "Telle est l'épigraphe que M. Carducci a mise en tête de la jolie plaquette où il a joint sa belle poésie sur Jaufré Rudel à une étude sur sa légende..." [12]. La "bella poesia", insomma, piacque anche a chi smontò le tesi storiche del saggio, indipendentemente da esso, e, ingenerale, trovò dei caldi ammiratori pure fuori dai nostri confini nazionali. Nella vicenda di Rudel, come abbiamo evidenziato nel primo paragrafo, trova una compiuta espressione quella tendenza malinconica che caratterizza, oltre alle due prime liriche di *Rime e ritmi*, che sono del 1887, la parte più vitale del libro. Il poeta che si era lasciato vincere dai pensieri, nel chiostro di Padova, riflettendo sulla caducità delle cose e sul vano desiderio di fermare le lancette del tempo, ora si imbatte nella stessa contraddizione, prova la stessa amarezza. Cambia il tema, che è quello dell'amore, ma non lo stato d'animo dell'autore, che segue

con partecipazione il suo protagonista nello scorcio finale dell'esistenza. Esaminando Jaufré Rudel, la critica ha cercato di cogliere l'influenza di alcuni elementi biografici, nascosti sotto la narrazione. Salinari, in particolare, ha visto nella romanza "il riflesso di un amore impossibile, quello platonico verso la regina Margherita", ma ci sembra un'affermazione piuttosto riduttiva o almeno parziale. Che Carducci avesse una grande ammirazione per la prima regina d'Italia, cantata già nel 1878, nell'ode barbara a lei dedicata, è notorio, ma lo stato d'animo del poeta si ritrova anche in altre liriche, come abbiamo cercato di evidenziare, e lo stesso interesse per l'amore di lontano precede l'ammirazione per la regina, grande assente alla conferenza romana. A Margherita, tra l'altro, Carducci dedicherà nel 1889 *Il liuto e la lira*, in cui la esalta con un abbondante uso di paragoni e riferimenti illustri, ma dello stesso anno è anche *Egle*, in cui si coglie, significativamente, quel desiderio di luce tramite l'amore, che non si spegne mai del tutto nel Vate e che troverà la sua più viva incarnazione in Annie Vivanti, prima che cali definitivamente il sipario. Se la regina ha tutt'al più contribuito a rendere più sensibile Carducci al mito rudeliano, ci sembra più evidente, dato l'incontro tra amore e morte, avvertire il ricordo di Lina, la donna alla quale il Vate scrisse delle lettere così appassionate. Essa si era spenta prematuramente nel 1881, dopo una lunga sofferenza, e i momenti felici di questa relazione, affiancati ad altri dolorosi o tiepidi, dovettero rappresentare il più vivo e sentito paradigmadi caducità del sentimento amoroso. Questo ricordo di certo alimentò il malinconico sospiro del poeta, ma senza uscire mai direttamente allo scoperto, e in questo il controllo del letterato si unisce al pudore dell'uomo, che si guarda bene dal rubare spazio ai legittimi protagonisti, al trovatore e alla contessa Melisenda, immersi nella loro aura medievale.

F. GIULIANI, L'ERUDITO, IL POETA, L'UOMO

NOTE

[1] J. RUDEL, *Liriche*, a cura di R. Lafont, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1992, p. 9. Da questa edizione traiamo, salvo diversa indicazione, le citazioni rudeliane.

[2] *Lettere di Giosue Carducci*, cit., vol. XVI, p. 226.

[3] M. SCOTTI, *Due conferenze romane sul "Consalvo": Carducci e Lignana*, in "Giornale storico della letteratura italiana", fasc. 536, 1989, p. 557. Il Lignana, professore alla Sapienza di Roma, il 24 aprile 1888 tenne un discorso, il cui testo non venne pubblicato, pieno di astio verso il Carducci, sia pur non privo, per quanto ricostruito dallo Scotti sulla scorta dei giornali dell'epoca, di alcune pertinenti osservazioni.

[4] Ivi, p. 545.

[5] Cart. III, 44.

[6] E. MELLI, *La lirica carducciana Jaufré Rudel dai primi abbozzi alla redazione definitiva*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 1969, pp. 571-590.

[7] Ivi, p. 589.

[8] *Lettere di Giosue Carducci*, cit., vol. XVI, pp. 232-235.

[9] G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici (1882-1888)*, a cura e con una introduzione di A. Andreoli, testi raccolti e trascritti da F. Roncoroni, Mondadori, Milano, 1996, p. 1126. Si tratta del fondamentale articolo *Giaufre Rudel*, su "La Tribuna" del 9 aprile 1888; d'Annunzio ritorna sul tema il 13 aprile, riportando

una lettera in cui si segnalano i versi su Rudel scritti qualche decennio prima dal Giotti, di cui il Pescarese parla nel successivo intervento del 18 aprile.

[10] I. CIANI, *D'Annunzio e Carducci*, in *Carducci poeta*, a cura di U. Carpi, Giardini, Pisa, 1987, p. 238.

[11] G. PARIS, *Jaufré Rudel*, in "Revue historique", tomo LIII, 1893, p. 225.

[12] *Ivi*, p. 244.